

Le conclusioni di questa seconda parte dovranno quindi essere assoggettate ad una revisione molto più severa dei singoli dati.

La Parte III (pp. 165-190) studia il problema « Donde pervenne a S. Giustina l'*Imitazione* e come fu nell'ambiente giustiniano intitolata a Giovanni Gersen ».

In essa il P. combatte soprattutto l'ipotesi del P. Brucker che una copia dell'*Imitazione* sia stata portata da Windesheim a Costanza e a Basilea, e comunicata, durante il Concilio, agli abati benedettini (fra i quali il Barbo) che l'avrebbero così portata e diffusa in Italia.

Secondo l'A., invece, la Congregazione di S. Giustina ebbe l'*Imitazione* soltanto dall'Italia, e ne divenne centro di irradiazione nel sec. XV per lo spirito benedettino, di che l'aurea operetta è imbevuta e che la grandiosa Riforma del ven. Ludovico Barbo aveva ridestato in essa Congregazione.

La conclusione finale è, dunque, che l'*Imitazione* è d'origine italiana, scritta dal ven. abate benedettino Giovanni Gersenio di Cavaglia.

Elementi utili, ripeto, e nuovi il Piti-gliani ne porta. Ma se vuole che la sua battaglia sia presa nella considerazione che merita, è assolutamente necessario che dia ad ogni affermazione il suo giusto va-

lore, con onestà e sobrietà, dando alla polemica con gli avversari il significato di una comune, fraterna e spassionata ricerca della verità. Perchè quando lo studioso si trova davanti a chi dimostra una « certezza granitica, che fa riguardare, non saprei dire se con più stupore o compassione, l'ostinata opposizione dei kempisti » (p. 176), ritiene evidentemente inutile intavolare una discussione.

Già abbastanza peccati contro la carità ha fatto compiere, in una polemica che dura da secoli, questa stupenda opera che è tutta un inno alla carità, perchè si debba continuare su strade non serene.

Meglio lasciare l'*Imitazione* senza nome d'autore, come egli stesso ha esplicitamente voluto, e senza una patria: non aumenterebbe di un millimetro la sua importanza, quando conoscessimo l'uno e l'altra.

Meglio leggerla anonima, come tanti inni o preghiere della Chiesa, come l'*Ave Maris Stella*, e la *Salve Regina*, come il *Veni Creator*, come lo *Stabat Mater*. Patrimonio comune di una Fede che non conosceva patrie, ma solo una Patria; voci che avevano perduto la loro personalità per diventare voce, preghiera, canto della *Ecclesia*, cioè del popolo dei fedeli.

EZIO FRANCESCHINI

A. DONDAINE, *Le dominicain français Jean de Mailly et la Légende dorée*, in: « Archives d'histoire dominicaine », I, pp. 53-102, 1946.

JEAN DE MAILLY, O. P. *Abrégé des Gestes et Miracles des Saints*, traduit du latin par A. DONDAINE, O. P., in: « Bibliothèque d'histoire dominicaine », I, un vol. di pp. 525, Paris, Les éditions du cerf, 1947.

Il primo articolo non è che la premessa critica e scientifica al grosso volume con il quale si inizia la « Bibliothèque d'histoire dominicaine » che affiancherà le « Archives » con opere di vasto respiro interessanti la storia della grande famiglia domenicana.

Entrambi tendono a riportare alla luce l'opera e il merito di un dimenticato autore del Duecento francese e, aggiungerei subito, a determinare con precisione di dati il momento più importante di quel genere letterario che ha il suo capolavoro nella *Legenda aurea* di Giacomo da Varazze.

Come è noto, fino al principio del secolo XIII la lettura delle vite dei santi era un privilegio delle comunità religiose, raccolte com'erano in grossissimi volumi, poco maneggevoli e di grande prezzo; ed era limitata per lo più alla vita dei santi del giorno, ricordati nel calendario romano, da-

ta l'ampiezza con cui le singole vite erano spesso redatte.

Fu nel sec. XIII — il secolo delle somme, dei compendi, delle moralità, delle scale, degli itinerari, dei mille tentativi per dare un'utile sintesi della produzione dei secoli precedenti — che si pensò di raccogliere la sostanza anche delle grandi raccolte agiografiche e di condensarla in manuali di mole ragionevole, accessibili ai singoli sia come aiuto alla predicazione sia come oggetto di pia lettura.

Nacquero così quelli che in senso stretto si possono chiamare i leggendari medievali e il cui capolavoro è, come dicevo, la *Legenda aurea*.

Ma Giacomo da Varazze non fu, come già si sapeva, ma ora il Dondaine dimostra con ampiezza di documentazione sicura, il creatore di questo nuovo genere letterario.

E' vero che la data di composizione della *Legenda aurea* è ancora controversa e oscilla, secondo i diversi studiosi che se ne occuparono, fra il 1250 e il 1280, ma la prima redazione dell'*Abbreuiatio in gestis et miraculis sanctorum* di Jean de Mailly, è databile fra il 1225-1230 e la seconda, compiuta dopo che l'autore ebbe vestito l'abito domenicano (1230-40), è del 1243. Siamo dunque in un'epoca nettamente anteriore non solo a quella in cui Giacomo scrisse la sua *Legenda*, ma anche alla redazione del *Leggendario* di Bartolomeo da Trento, che si sapeva fonte di Giacomo e non anteriore al 1244.

Ha ragione quindi il Dondaine, quando riporta a Jean de Mailly il merito della nuova creazione.

Che poi la *Legenda aurea* abbia fatto dimenticare, con la sua enorme diffusione, le opere che l'avevano preceduta e preparata è cosa troppo comune in ogni genere letterario perchè debba essere motivo di stupore: comunque, vede ancora sostanzialmente giusto il Dondaine quando, ricercandone i motivi, li indica nel fatto che l'opera di Giacomo di Varazze era stata composta per la Chiesa universale mentre quella di Jean de Mailly conservava uno spiccato carattere regionalista che ne doveva rendere limitata la diffusione.

Non si può invece seguire il traduttore dell'*Abbreuiatio* nel giudizio che ne dà: «... un capolavoro, nè temiamo di essere smentiti affermando la superiorità di que-

sto testo su tutti quelli che verranno dopo, anche sulla stessa *Legenda aurea*...» (*Le dominicain*, etc., p. 81). Qui l'entusiasmo della novità e della scoperta ha fatto velo alla serenità del giudizio. Io non posso giudicare che la traduzione francese del Dondaine, ma poichè egli dice di aver riprodotto fedelmente il testo latino in tutti i particolari (e di questo non si può dargli che lode), anche da essa sono visibili i limiti, le deficienze e le sproporzioni dell'opera, specialmente in certe vite.

A parte tale riserva, il Dondaine ha fatto opera meritoria per gli studi medievali e ha illuminato di viva luce la storia di un genere letterario strettamente legato al suo Ordine: Jean de Mailly, Bartolomeo da Trento, Giacomo da Varazze furono frati predicatori, e sono, come abbiamo visto, i padri del *leggendario* medievale.

Speriamo dunque di vedere presto, magari nella stessa «Bibliothèque d'histoire dominicaine», un lavoro completo anche su Bartolomeo da Trento e — finalmente — una edizione critica della *Legenda aurea* per la quale è ancora necessario ricorrere al testo del Graesse, vecchio di più che un secolo (Dresdae 1846), quasi introvabile e — ciò che è molto peggio — sprovvisto di ogni valore critico. Il dare agli studi un testo critico della *Legenda aurea* mi parrebbe un impegno d'onore per l'Ordine domenicano, tanto più contando nel suo seno studiosi di primissimo ordine.

EZIO FRANCESCHINI

IACOPO SANNAZARO, *De Partu Virginis*, edizione critica a cura di ANTONIO ALTAMURA, un vol. di pp. XV-75, Napoli, Casella edit., 1948.

Questa edizione, che forma il secondo volume della serie «Testi e documenti umanistici» diretta dallo stesso Altamura, ha suscitato al suo primo apparire ampie riserve per ciò che riguarda l'uso dei codici sui quali è basata ed i criteri con i quali è stata condotta.

Io voglio far rilevare qui, senza entrare nella questione più ampia, due punti che nella costituzione stessa del testo rivelano deficienze notevoli. Il primo riguarda l'apparato critico, che si presenta infarcito di centinaia di varianti inutili. L'A. dopo aver notato nella prefazione in base a quali manoscritti autografi si possono determinare le caratteristiche grafiche del Sannazaro (p. VIII) avverte al termine della prefazione stessa: «In quanto all'ortografia penso di non dover sentire molti scrupoli per aver accolto finali in *-eis* per *-is*, l'*ad* non assimilato, sostantivi senza l'*h* inter-

media dell'uso classico e tante altre forme grafiche adoperate dagli umanisti e costantemente riscontrabili negli autografi del Sannazaro» (p. XIII).

L'osservazione è giusta. Tanto più sorprende quindi trovare poi segnate nell'apparato le varianti a quelle forme grafiche: *attollit* per *adtollit* (I, 27), *foelicis* per *felicis* (I, 30), *allabere* per *adlabere* (I, 32), *nephandis* per *nefandis* (I, 49), *lachrymasque* per *lacrimasque* (I, 52), *foerat* per *ferat* (I, 53), *illaesum* per *inlaesum* (I, 67), *cygnus* per *cycnus* (I, 87), *authorem* e *affore* per *auctorem* e *adfore* (I, 97) e via dicendo per tutti e tre i libri. Varianti come queste sono inutili in qualunque edizione: ma qui, dopo l'affermazione dell'A. di aver potuto determinare le caratteristiche grafiche del Sannazaro, oltre che inutili sono inspiegabili.

L'altro punto riguarda i rimandi alle